

Una "lettera aperta" di Teo Ducci
sull'annosa questione del rinnovamento

Perché nel nostro paese è mancata all'appello la seconda generazione?

■ Se ci sono volentosi amici dell'Aned pronti a darci una mano, perché non si fanno avanti?

■ La soluzione è davvero l'allargamento dell'associazione a chi con la deportazione non ha avuto nulla a che fare?

NOI E I GIOVANI

Caro Dario,
a conclusione dell'ultima riunione del Consiglio della sezione di Milano ho sentito ancora una volta la tua appassionata filippica in favore dell'allargamento dell'Aned verso i giovani.

Premesso che la sezione di Milano questa apertura l'ha già realizzata perché nel Consiglio ci siete tu, Gabriella Cardosi, Silvana Fabello, Giancarlo Bastanzetti, Giovanna Massariello e fino a poco fa anche Aldo Pavia, se l'ho ben capita la tua preoccupazione che l'Aned con l'inevitabile estinzione dei superstiti vada incontro all'estinzione della sua esistenza è certamente comprensibile, ma m'induce a ben altre riflessioni.

La prima e la più grave è che, oltre a voi quanti altri figli e nipoti di superstiti o di familiari partecipano alla vita dell'Aned? Perché nella maggioranza di essi v'è il rifiuto di riconoscersi nell'Aned come portatori di un messaggio che trova le sue radici nelle esperienze, nel passato, nell'impegno politico dei loro congiunti? Perché questo passato dice poco o nulla alla loro generazione? Come si spiega questo rigetto? Hanno qualcosa da rimproverare a genitori o congiunti? O all'Aned? Come mai non si rendono conto che la vicenda concentratoria dei loro congiunti ha spianato la strada alla loro vita nella libertà e nella democrazia? È una brutta, inquietante serie di interrogativi. Di fronte a questa grave e tristissima constatazione tu proponi – e non da oggi – di "aprire" l'Aned ai giovani cioè ad altri giovani che, secondo te, sarebbero disponibili a rinsanguare le esauste vene del nostro sodalizio. Benissimo, ben vengano. Io qui a Milano non ne ho visti né conosciuti. Tu dici che ce ne sono. Ma dici anche che essi "entrebbero" se gli si desse adeguato spazio negli organi direttivi dell'Aned, cioè con responsabilità e capacità decisionali sugli indirizzi dell'attività, le iniziative e le finanze. A questo punto Gianfranco Maris alza il segnale presidenziale e dice: alt! noi siamo un Ente morale strettamente riservato ai soli superstiti ed ai familiari dei caduti. Chi non è né l'uno né l'altro non può entrare nei Consigli di sezione, nel Consiglio nazionale o nella Presidenza. E una eventuale modifica dello statuto in base al

quale siamo stati riconosciuti in Ente morale rischia di farci perdere questo prezioso riconoscimento.

Personalmente temo che la questione sia stata mal posta. Prima di tutto penso che se giovani o meno giovani amici dell'Aned intendessero darci una mano dovrebbero cominciare col darcela, senza condizioni e senza pregiudiziali. Comincino col farsi vivi, comincino a darsi da fare. Ci sono tante cose che si potrebbero, che si dovrebbero fare. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Poi, quando questa attività avrà assunto consistenza e dimensione, si potrà esaminare e discutere un adeguato assetto societario.

Ma, a questo punto, vorrei puntare il riflettore su un'altra zona rimasta nel buio. Parlo della famosa fantomatica Fondazione della quale stiamo dibattendo da almeno trent'anni. Perché la Fondazione dovrebbe essere l'istituzione attraverso la quale la vita dell'Aned si proietterebbe nel futuro, in altra veste, con altre finalità, ma con quella fondamentale del dare un futuro alla memoria. E la fondazione dovrebbe essere aperta a tutti quindi anche ai tuoi famosi giovani. So di battere la lingua dove il dente duole. So di sollevare un problema che a me sembra ovvio e che invece continua a trovare misteriosi ostacoli.

Io mi sono stancato di chiedere la costituzione della Fondazione. Guardo al domani con grande preoccupazione e mi chiedo chi raccoglierà il testimone e porterà avanti un discorso che per cinquant'anni abbiamo faticosamente imbastito. Tu pensi ai tuoi giovani. Vorrei che tu avessi ragione. Ma vorrei veder realizzare il tuo proposito prima di sgombrare il campo a mia volta.

Datti da fare, Dario, perché il tempo stringe.

Teo Ducci

Le impressioni dei ragazzi della III A di Perosa Argentina (Torino)

“Non è stata una bella idea ricostruire così i campi”

■ Dal 28 al 31 ottobre scorso il compagno Sergio Coalova, ex deportato a Mauthausen, ha accompagnato un gruppo di ragazzi e di adulti in un viaggio nei campi di sterminio nazisti.

■ Partecipavano all'iniziativa gli allievi della III A della media statale “Gouthier” e i corsisti dell'Università della terza età di Perosa Argentina in provincia di Torino.

■ Riportiamo di seguito ampi commenti al viaggio scritti dai ragazzi della III A.

Dal 28 al 31 ottobre scorsi si è svolto un viaggio-studio in alcuni luoghi della memoria dello sterminio nazista: Dachau e Mauthausen. Questo viaggio ha unito in un'unica esperienza adulti e ragazzi, che hanno convissuto per quattro giorni con le stesse sensazioni, con emozioni simili o diverse, ma comunque intense.

Ci ha guidati il sig. Sergio Coalova, deportato a Mauthausen per quasi un anno, fino alla liberazione. Non diciamo “ex deportato”, perché abbiamo capito che “ex” i deportati non lo sono mai, “non si è mai ex e mai deportati”, abbiamo letto, “che lo si voglia ricordare o no”, “è un'esperienza che cambia totalmente l'esistenza”.

“Il sig. Coalova è stato molto importante, per noi e molto positivo perché ci ha spiegato molto bene la vita che si svolgeva quotidianamente all'interno del campo di concentramento di Mauthausen, dove lui ce la fece a salvarsi, – scrive Simone e Giordana aggiunge – Ci ha fatto fare lo

stesso percorso svolto da lui quando lo deportarono: è stato molto emozionante. Ci ha spiegato ogni cosa delle baracche, della vita nel campo, che era veramente terribile. Visitare i due Lager mi ha aiutata a capire meglio le condizioni in cui dovevano stare i prigionieri. Credevo però che mi avrebbero colpita di più e forse questo non è accaduto perché sono stati ricostruiti in gran parte...”; “di tutto il campo – scrive Ilenia – sono rimaste intere un paio di baracche, i forni crematori, le camere a gas e – aggiunge Stefania – la stanza di sezionamento e dove conservavano i corpi”.

Sempre Stefania aggiunge: “... appena sono entrata dentro a Dachau ho sentito il sangue gelarmi, mi è venuta persino la pelle d'oca; forse adesso i campi di concentramento non fanno neanche più tanto effetto perché è quasi tutto rifatto; però è meglio vederli dal vivo che sentirli descrivere. Le cose che mi hanno fatto più impressione, forse voi pensate che siano state le



“Mi ha molto impressionato il freddo gelido di Dachau che contrasta con la bellezza delle colline di Mauthausen”.

■ I ragazzi delle medie e i corsisti dell'Università della Terza età a Mauthausen e a Dachau.

NOI E I GIOVANI

camere a gas, invece sono stati i forni, i vestiti e le foto. In particolare a Mauthausen mi ha fatto molto effetto la stanza dove conservavano i morti: qui ho provato un senso di angoscia, volevo andarmene dalla stanza, immediatamente, volevo uscire, vedere il cielo, prendere aria.

Arrivata a casa ho detto a mia madre che le avrei fatto vedere le foto ma che non le avrei raccontato nulla perché o queste cose le constati tu con i tuoi occhi e le tue mani, oppure non puoi capire.” Ancora Simone (e come lui, la maggioranza della classe) aggiunge: “quello che ci ha colpito di più sono stati i forni crematori e le camere a gas, in quanto è davvero atroce pensare che realmente le persone venivano bruciate e asfissiate a centinaia.”

■ Le risposte a molte domande

Ilenia prosegue riflettendo sul freddo: “A Dachau, mi ha impressionato molto il gelido vento che penetrava nelle ossa, e mi ha fatto riflettere: se noi avevamo freddo con la giacca a vento, ed eravamo ben nutriti, loro cosa dovevano fare solo con una misera camicia e senza mangiare?” Lara riflette più in generale: “Entrambi i campi sono stati significativi per me, perché mi hanno fatto capire dove e perché molta gente era morta. Hanno risposto a molte domande che mi ero posta: per esempio: come era effettivamente il loro vestiario? Come dovevano vivere? E soprattutto come erano maltrattati? Sì tutto questo non l’ho visto, ma già da fuori, da quell’impegnosa muraglia, mi sembrava di sentire orrore e maltrattamento, anche se sono passati più di 50 anni. Lo vedevo negli occhi del si-



gnor Coalova che quel che raccontava non erano fandonie, ma fatti che, purtroppo, erano accaduti. Lo leggevo sul viso dei deportati, che erano in quei vari filmati che abbiamo visto. No non possiamo dimenticare solo perché è passato così tanto tempo, dobbiamo fare nostra la testimonianza di molti deportati ancora vivi. (...) Se da grande avrò ancora questa opportunità andrò di nuovo a visitarli, affinché non scompaiano mai dai miei pensieri.”

■ Cosa pensavano i tedeschi?

Anche Davide si è posto alcune domande: “cosa pensavano i tedeschi quando facevano quello e perché l’hanno

fatto? Quando siamo entrati in Dachau... si trasformò tutto in ricordo dei tanti documentari che avevamo visto, testimonianze lette sui libri, e la testimonianza del signor Coalova. Ogni volta che vedevo una foto di chi viveva lì, ogni baracca che vedevo, mi chiedevo come degli esseri umani potevano trattare altri esseri umani in quella maniera. (...)

A Mauthausen questa sensazione di dispiacere si evidenziò di più perché con noi c’era il signor Coalova che ci fece fare lo stesso percorso che fecero fare a lui, quindi, in parte, quello che provava lui lo provavo anch’io.

Noi soffrivamo meno rispetto agli adulti, perché ormai

sono passati 50 anni, e gli adulti sono più vicini a quei periodi.

“Di questa gita – scrive Alessio – mi ha interessato di più la visita ai campi di concentramento... Il campo di Dachau è stato ricostruito all’interno in parte, mentre le camere a gas e i forni crematori, intatti sono quelli già esistenti allora, sono quelli che colpiscono profondamente nel cuore. Adesso era tutto in ordine sembrava quasi un giardinetto, ma ho immaginato cosa doveva essere quella struttura nel periodo in cui vi erano i prigionieri e quello che si è svolto dietro quelle mura, ma ho pensato che non mi farò mai un’idea giusta delle atrocità commesse qui.”

Un monumento alla deportazione “Pensi che serva o sarà inutile?”

■ Le immagini del museo

“Inoltre nel campo di Dachau vi era un museo, dove vi erano raccolte immagini, fotografie, documenti, didascalie, che mi hanno fatto pensare e alcune accapponare la pelle. In particolare mi ha colpito una frase che raccoglie in sé il significato di tutto quello che è successo, scritta da un filosofo tedesco verso la metà dell'Ottocento: ‘Coloro che bruciano i libri finiscono con il bruciare anche gli uomini’.”

“(…) A Mauthausen ... mi ha colpito profondamente la bellezza del luogo, questo paese è situato sulla riva sinistra del Danubio, mi sembra impossibile che in questa oasi di pace e tranquillità si sia potuta distruggere la vita di tante persone, sia fisica che spirituale.

■ Una ripida stradina conduce alla fortezza

“Una lunga, ripida stradina conduce alla fortezza che subito dà esempio della durezza di quel luogo, come ci ha anche spiegato il signor Coalova: ‘quando siamo arrivati lassù ci mancava il respiro, sia per la camminata, spinti dalle SS con i cani, che per la vista di quell'immane costruzione illuminata a giorno’. (...) Mentre seguivo le parole del signor Coalova pensavo che io vedevo tutto quello che lui aveva vissuto in prima persona, anche se era tutto molto triste, per me non andava al di là dell'immaginazione, mentre lui certamente rivedeva i visi dei compagni, riviveva le loro tristi vicende, mentre io vedevo un semplice cammino, lui rivedeva le alte fiammate che salivano e si sprigionavano da esso!

Alla fine della visita noi abbiamo deposto una corona da-

vanti al monumento italiano, ed io ho pensato che noi potevamo non deporre questa corona se questo non fosse successo.”

Conclude Elisabetta, riflettendo sul fatto che “non sia una buona idea aver ricostruito gran parte dei campi. Ora è tutto bello, i prati verdi sono ben tenuti, gli enormi campi deserti e silenziosi... (come scrive Federica: ‘sembrano dei grossi magazzini... perché troppo rifatti’), un tempo era tutto diverso, urla e spari continui... vittime... tutto ciò è stravolgente.

Molti mi chiedono come è andato questo viaggio e io mi limito a rispondere un ‘bene’ perché altro non riesco a dire, mi sono spesso chiesta il perché di questa reazione e, durante un incontro che abbiamo avuto tutti insieme i partecipanti al viaggio, confrontando le nostre emozioni sotto la guida di una psicologa, ho trovato che non sono solo io ad avere questo problema, ma molti dei miei compagni sono come me; hanno colpito loro di più i film, ma quando qualcuno chiede le loro impressioni, non rispondono (...).

Nei film vediamo tutti quei poveri bambini, uomini, donne e soprattutto anziani che muoiono a causa della fame, delle malattie e delle dure condizioni di vita. Ma nella realtà non riusciamo a pensare che tutto questo sia accaduto solo circa 50 anni fa.”.

Gli alunni della III A: *Marco, Raffaele, Michel, Fabrizio, Alex, Alessio, Sabina, Elisabetta, Federica, Valentina, Simone, Giordana, Luca, Michela, Stefania, Daniela, Lara, Ilenia, Andrea, Daniele, Davide* (e *Cinzia* di riflesso, perché si è ammalata e non ha potuto partecipare al viaggio).

Sarà dedicato alla memoria storica e al suo significato l'undicesima edizione del concorso “Sesto e i suoi studenti” indetto dalla città di Sesto San Giovanni in provincia di Milano. Per gli studenti sesti delle scuole medie inferiori e superiori statali e non, l'invito rivolto dalle principali organizzazioni combattentistiche e dall'Aned con l'assessorato alla cultura, di comporre elaborati scritti di qualunque natura (racconto, articolo, intervista, lettera, diari ecc.) su tracce diverse di attualità come “la scuola che vorresti” o l'uguaglianza uomo donna, è ormai diventato un appuntamento fisso.

Quest'anno però la gara con tanto di borse di studio per il primo, secondo, terzo classificato, medaglie d'oro dal quarto all'ottavo e d'argento dal nono al ventesimo interesserà tutti i comuni che si affacciano sul Parco Nord, una grande zona verde dell'hinterland milanese con la quale confinano Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese e Muggiò. L'occasione di un tale allargamento di “orizzonti” è stata fornita da un connubio di attualità e tradizione. Sul terreno del Parco Nord verrà infatti costruito un monumento “In memoria della deportazione” e così si è pensato di chiedere ai ragazzi dei comuni che hanno appoggiato e vivranno questo evento cosa ne pensano dell'importanza di raccontare la storia, partendo proprio da uno dei suoi episodi più oscuri e vergognosi quale la deportazione.

“Le stele della memoria, tracce e spunti di riflessione. Su una collinetta del Parco Nord fra poco vedremo innalzarsi un monumento che commemorerà coloro che più di cinquant'anni fa furono deportati nei campi di sterminio nazisti e li trovarono la morte. Pensi, si chiede ai ragazzi, che si tratti di un'iniziativa celebrativa inutile, oppure che quel monumento potrà avere una funzione ideale importante? Servirà a far conoscere alle giovani generazioni una pagina tragica della storia contemporanea, oppure cadrà nell'indifferenza dei ragazzi e delle ragazze che girano per il parco in tuta sportiva e walkaman?

Primo Levi, dopo aver descritto gli orrori dei campi di sterminio durante l'ultima guerra mondiale, concludeva con un invito: “Meditate che questo è stato”. Credi che serva ancora meditare su quello che è stato? Non tutti coloro che furono deportati sono morti, sono stati sommersi dallo sterminio; alcuni sono ancora con noi e possiamo ascoltarli. Raccogli la memoria di chi si è salvato.

Gli elaborati dovranno essere presentati entro il 31 marzo alla segreteria della propria scuola. Sul bando di concorso è riprodotto il progetto del futuro monumento costituito da una stele con a capo un agglomerato di pietre raccolte durante i pellegrinaggi nei campi di sterminio e simboleggiante l'oppressione di tutte le forme di schiavitù.

M.C

Un tema per le medie superiori Ai vincitori un viaggio nella memoria

L'Aned di Udine ha istituito per la prima volta, in aggiunta alle tradizionali attività, un premio riservato ai giovani delle ultime scuole superiori. Ai vincitori è stato offerto un viaggio nei campi di Dachau, Ebensee e Mauthausen, oltre ad alcuni volumi sulla deportazione.

Molti ragazzi hanno aderito all'iniziativa, inviando i propri lavori che sono stati esaminati da una commissione nominata dal Provveditorato agli studi e dall'Aned.

La commissione ha deliberato di assegnare il primo premio a Varuska Driutti e Stefano Pol dell'Istituto d'arte, e Paola Zanet del Liceo classico. Buoni libro da 200.000 lire sono stati assegnati a Serena Stocco, Anna Bassi e Francesca Martinelli (quest'ultima ha poi partecipato al viaggio insieme ai 3 vincitori). Il viaggio negli ex Lager nazisti si è svolto dal 2 al 4 maggio scorsi, accompagnato dal nostro Paolo Spezzotti, presidente dell'Aned di Udine.



■ Nella foto in alto:
i vincitori del concorso
insieme a Paolo Spezzotti
a Dachau.

In basso:
la delegazione di Udine
alla manifestazione
internazionale
di Mauthausen.

Per gli amici che collaborano sette regole da ricordare

TRIANGOLO
ROSSO

IT

Questo giornale come probabilmente tutti sanno – e se no è bene ribardirlo – si fonda sul lavoro volontario. Nessuno percepisce una lira per la sua redazione e per la sua impaginazione.

Chiediamo dunque una mano a tutti coloro che fossero intenzionati a collaborare, per riuscire a fare meglio.

1 - Conservate *sempre* una copia di tutto quello che spedite per la pubblicazione, si tratti di testi, di foto o di altro ancora. Gli originali pervenuti al giornale, di regola, non saranno restituiti.

2 - Mandate articoli o lettere brevi, scritti a macchina, con una chiara intestazione del nome, dell'indirizzo e possibilmente del telefono del mittente. Ci aiuterà a rintracciare l'autore in caso di dubbio o di necessità di chiarimenti. Evitate, se appena ci riuscite, di scrivere a mano. Ci aiuterà a capire meglio cosa intendete dire.

3 - Se utilizzate un computer, vi saremo grati se ci invierete anche un dischetto con il vostro testo (così che non dovremo ribatterlo inutilmente). Tutti i formati più diffusi vanno ugualmente bene.

4 - Se riuscite, evitate di inviarci pacchi di documenti con la raccomandazione di ricavarne noi un articolo. Cercate prima sul posto qualcuno - magari un giovane, uno studente - che possa fare per voi questo lavoro. Aiuterà noi alleggerendo il nostro lavoro, e contribuirà a raccogliere attorno all'Aned anche energie fresche.

5 - Allo stesso modo evitate, se potete, di inviarci lunghi documenti da tradurre da una lingua straniera (ne sono arrivati anche in polacco). Se conoscete il testo che ci inviate, per favore fate tradurre la parte che ritenete più significativa.

6 - Una immagine conta più di molte parole. Inviatene insieme alle notizie delle vostre iniziative anche delle fotografie. C'è sempre qualcuno con una macchina fotografica!

7 - Nel dubbio, in ogni caso, scrivete! Fateci avere commenti, giudizi, suggerimenti, proposte. Indirizzate sempre a: "Triangolo Rosso", presso Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano. Potete utilizzare anche il fax (02-76020637), specificando nell'intestazione che è indirizzato alla redazione di "Triangolo Rosso".

Dal Piemonte a Bergen Belsen

Si è svolto dal 5 al 9 settembre dello scorso anno l'annuale viaggio organizzato dall'Aned piemontese nei campi nazisti. In questa occasione sono stati toccati i campi di Bergen Belsen, Natzwiller Struthof. Al viaggio hanno partecipato molti giovani, selezionati come ogni anno nelle scuole della regione. Ad accompagnarli, insieme ad alcuni ex deportati, rappresentanze ufficiali del Comune di Torino e di Novi Ligure, delle Province di Novara e Torino e della Regione Piemonte, presenti con i rispettivi gonfaloni. Di fronte al monumento ai caduti di Bergen Belsen si è tenuta una commossa cerimonia, nel corso della quale hanno brevemente preso la parola i rappresentanti degli enti locali piemontesi. Riportiamo una testimonianza di una delle più giovani partecipanti al viaggio e stralci degli intervenuti dei rappresentanti degli enti locali

Fare ancora resistenza alla spersonalizzazione

È da molti anni che la città di Torino, medaglia d'oro della Resistenza, partecipa con convinzione a questa manifestazione. E anche quest'anno è presente in veste ufficiale con il gonfalone e con una delegazione di 2 consiglieri. (...) Farei solo una riflessione, soffermando l'attenzione su questa toccante esperienza, ringraziando coloro che hanno dato la loro disponibilità ad accompagnarci in questo viaggio, con la loro memoria storica vivente. Oltre alle immagini ed alle sensazioni personali, dobbiamo portarci a casa un insegnamento in una società che tenta di "spersonalizzarci" quotidianamente con violenze che non sono fisiche ma altrettanto efficaci, dove è sempre più frequente l'appiattimento dei valori e l'assenza di ideali, dobbiamo abituarci a "far resistenza" a nostra volta (e questa è una grande responsabilità soprattutto dei giovani ed è forse quello che ci chiede oggi l'Aned), valorizzando l'importanza della persona sul resto, contrapponendo la solidarietà e la convivenza civile all'intolleranza ed all'individualismo. E in aiuto ci vengono proprio queste persone dell'Aned, che hanno sofferto in prima persona e che attraverso questi viaggi ci chiedono di aiutarli affinché non si dimentichi.

Marco Borgione (consigliere comune di Torino)



■ Ferruccio Maruffi insieme ad altri superstiti dei Lager mentre parla davanti al monumento ai caduti di Bergen Belsen.

Un viaggio nel passato per guardare al futuro

Sono una ragazza di quattordici anni e a giugno ho terminato la terza media. Per i buoni risultati scolastici che sono riuscita ad ottenere, ho avuto l'opportunità di partecipare ad un viaggio organizzato all'Aned che il comune di Novi Ligure ha offerto ad alcuni studenti meritevoli. Appena ho saputo che nel mese di Settembre sarei partita verso la Germania e la Francia, sono stata molto felice, pur

sapendo che non si trattava di cinque giorni di divertimento. Il nostro è stato un viaggio attraverso la memoria: abbiamo visitato il Lager di Bergen Belsen prima, quello di Natzwiller Struthof poi e infine la linea Maginot a Lembach.

Sul mio libro di storia non c'erano molte foto dei campi di concentramento e della linea sul fronte francese: io mi

ero immaginata questi luoghi, ma in maniera totalmente diversa da come sono in realtà. Vederli, visitarli mi ha fatto comprendere veramente il passato, ho potuto "toccare con mano" quello che poco più di cinquant'anni fa è avvenuto nel cuore dell'Europa, ho avuto la certezza che quelle crudeltà più volte descritte da testimoni, ma a cui spesso si stentava addirittura a credere, sono accadute sul serio.

È molto triste pensare come milioni di persone che non avevano alcuna colpa sono state sterminate per il semplice fatto di essere ebrei, o zingari, oppure oppositori del regime che vigeva nel loro paese. Alcuni uomini hanno stroncato, hanno posto fine alla vita di altri loro simili, hanno ucciso anche centinaia di migliaia di bambini, bambini che hanno visto solo morte, distruzione, crudeltà...

Devo ammettere che tutto questo ha prodotto su di me un effetto assai strano: la mia voglia di vivere è inspiegabilmente aumentata.

Probabilmente il sapere, il vedere in che modo tanti ragazzi uguali a me sono stati uccisi, come è stata annientata prima la loro libertà, poi la loro personalità e infine il dono più bello che Dio ha dato a ognuno di noi, e cioè la vita, mi ha fatto apprezzare ancora di più la mia, mi sono accorta di quanto sia importante e bella. Credo che condurre giovani come me in questi campi di sterminio sia molto utile: innanzitutto per noi stessi, ma anche perché quello che è accaduto durante la seconda guerra mondiale non venga dimenticato, ma sempre ricordato, affinché serva come esempio: mai e poi mai deve accadere sulla faccia della Terra ciò che è stato qualche decennio fa.



■ La bandiera dell'Aned insieme ai gonfaloni degli enti locali piemontesi alla testa del piccolo corteo in marcia verso il monumento di Bergen Belsen.

Tuttavia il nostro viaggio è stato anche rivolto al futuro: una nostra meta è stata infatti il Parlamento Europeo, a Strasburgo. Questa visita si è rivelata molto importante soprattutto perché ci ha permesso di guardare verso il domani e il domani di tutti noi si chiama Europa. Non è stato facile confrontare l'Europa di oggi, che si avvia verso la formazione di una società multirazziale e in cui non esisto-

no più regimi dittatoriali, con l'Europa di cinquant'anni fa quando chi si opponeva al regime del proprio stato veniva ucciso. Per concludere, voglio ringraziare il comune di Novi Ligure, che mi ha offerto il viaggio e l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, che lo ha organizzato in maniera davvero efficiente.

Laura Laguzzi
studentessa Novi Ligure

NOI E I GIOVANI

L'intervento del consigliere regionale Chiezzi

Impegno per un museo della deportazione

Ringrazio il sindaco della città di Bergen per l'attenzione con la quale ci accoglie e per le parole dette in questa circostanza. Fa piacere vedere che i rappresentanti delle istituzioni democratiche tedesche sono sempre presenti in queste nostre visite ai luoghi nei quali il fascismo ed il nazismo realizzarono la propria mostruosa disumanità.

Qui, nel Lager di Begen Belsen, uno dei più terribili per le sofferenze che patirono decine di migliaia di persone deportate, 60.000 presenti al momento della liberazione del Lager, come vediamo non è rimasto nulla. La situazione che trovarono gli inglesi che liberarono il Lager era talmente spaventosa che li indusse, dopo aver seppellito in fosse comuni migliaia di morti, ad incendiare tutto il campo. Ora possiamo vedere che è nato qualcosa in questo campo dopo quella distruzione, un severo monumento in ricordo delle vittime ed un museo che con un'agghiacciante documentazione fotografica testimonia l'orrore organizzato dai nazisti che non ha uguali nella pur numerosa serie di delitti ed efferatezze di chi è macchiata la storia dell'umanità.

A questi viaggi partecipa da molti anni una rappresentanza della regione Piemonte che da tempo svolge anche direttamente un'attività volta a far conoscere e studiare la realtà della deportazione agli studenti piemontesi. I lavori di studio e ricerca svolti durante l'anno scolastico vengono premiati con viaggi di studio e di memoria nei Lager in Italia ed in Europa.

In queste visite rendiamo onore alle vittime, insieme ai sopravvissuti. Attraverso queste sofferenze è passata la sconfitta del nazifascismo, dobbiamo saperlo e ricordarlo. Non per rimanere nel ricordo di un passato slacciato dai problemi di oggi e del nostro futuro, ma per portare la memoria di quei fatti, una società senza memoria non ha futuro, nelle nostre iniziative, nel nostro agire civile, sociale e politico. Partendo da un insegnamento che ancora oggi Ferruccio Maruffi ci ricorda: nel Lager, la lotta per la sopravvivenza, che era la lotta di resistenza dei deportati, univa tutti i deportati per combattere insieme la barbarie organizzata dai nazisti e dai fascisti. Tutti insieme lottarono senza divisioni tra opinioni politiche, condizioni sociali,

fedeli religiose, appartenenze culturali. Le differenze che c'erano non dovevano ostacolare la resistenza al nazismo che, ricordiamoci, organizzò lo sterminio e lo sfruttamento non soltanto degli avversari politici ma anche delle realtà più deboli della società. Furono deportati, torturati scientificamente malati, portatori di handicap, non furono risparmiati bambini ed anziani, si perseguitarono e sterminarono zingari, rappresentanti di etnie giudicate fastidiose, e gli ebrei.

Gli ebrei per i quali si tentò di organizzare lo sterminio totale. Questa atroce ipotesi nazista di organizzare un dominio della società da parte di una cosiddetta razza ariana superiore è stata battuta a prescindere dalle differenze, fatte piccole e nella lotta al nazismo ininfluente.

Quelle differenze che in un sistema democratico sono base per un rafforzamento della democrazia ed il progresso sociale.

Penso che questo insegnamento, quando parliamo dei Lager, debba essere non solo rispettato ma messo in pratica. I piccoli interessi politici di ogni giorno devono star lontani con i loro calcoli ed opportunistiche parole dal giudizio sulla realtà dei Lager. Non si può strumentalizzare queste vicende a fine di calcoli di parte.

Dobbiamo invece impegnarci ad organizzare meglio la conoscenza della realtà della deportazione che è stata la nostra esperienza storica di italiani e di piemontesi. Ci sono studi in corso; ricordo Italo

Tibaldi, ex deportato, che da anni svolge attività di ricerca dei dati e delle ragioni della deportazione. In molti Lager, i direttori svolgono studi; è in atto un coordinamento tra i musei. Questo è l'impegno che possiamo assumere, tutti, soprattutto voi giovani. Vedere le parole che sentiamo durante i racconti dal Lager di Anna Cherchi, Ferruccio Maruzzi, Giovanni Merlo, si riferiscono a quanto patirono nei Lager da ragazzi pressappoco della vostra età. Grazie alla loro lotta la mia generazione e voi giovani abbiamo potuto vivere in democrazia e libertà. Di fronte a loro ed a tutti i deportati, tutti eroi di alta umanità, prendiamo questo impegno di organizzare meglio le conoscenze della deportazione in Piemonte come memoria che ci aiuti a costruire una società libera e giusta.

In Piemonte si sta ancora discutendo per la realizzazione di un Museo della deportazione, un luogo di ricerca, studio, documentazione e conoscenza, dove tutti gli studenti piemontesi possano avere il primo contatto con la storia della deportazione. Un museo nel quale raccogliere documenti, testimonianze, reperti, collegato con il sistema scolastico e degli enti locali, in rapporto di collaborazione con i musei dei Lager in Europa. E' un'iniziativa che ha bisogno di forze per essere attuata. Tutti voi potete farla crescere e realizzare.

Pino Chiezzi
(consigliere regionale del Piemonte)